

Ospedali, medici e sacerdoti in trincea

Ospedale Maggiore, quell'ultimo metro

DI FEDERICA GIERI SAMOGGIA

Ventidue febbraio: la notte in cui il Maggiore mutò pelle. Con un'agilità e una professionalità che solo un ospedale di rango può vantare nel suo dna. «Quel giorno arrivò il primo paziente Covid: tutto cambiò in modo rapido». Andrea Longanesi, direttore sanitario degli ospedali dell'Ausl, quella data non la dimenticherà mai. Come pure Barbara Guadi, coordinatrice delle infermiere della terapia sub intensiva del Maggiore che, da «quando siamo dentro a questo tsunami», abita «al decimo piano tra i miei pazienti». In poco più di 24 ore, quell'apparente moloc inamovibile del Maggiore «ha cominciato a rimodellarsi», racconta Longanesi. Un'impresa che non può certo dirsi conclusa: il Covid continua a colpire. L'Unità di crisi, istituita dall'Ausl con il fior fiore dei suoi medici e di cui Longanesi fa parte, ha squadernato mappe, disegnato percorsi, attivato servizi, arruolato personale e avviato massicci corsi di formazione per tutti. Dai medici agli infermieri fino agli operatori socio-sanitari. «Tutti insieme», un fronte compatto anti Covid al servizio dei malati perché «di fronte al pericolo, tutti si rendono disponibili». Al Maggiore ogni giorno si butta il cuore oltre l'ostacolo e si serrano i ranghi. «L'unità ci ha contraddistinto», sottolinea il medico con giusto orgoglio. Il Maggiore in era Covid è irriconoscibile. Solo i numeri: 150 letti Covid cui si aggiungono gli altrettanti del Bellaria. Un vero capolavoro l'Unità di crisi l'ha realizzato nella logistica. Non era uno scherzo: «Abbiamo dovuto creare percorsi e aree "puliti" e "sporchi"». Ovvero itinerari

(sporchi) dove transitano solo pazienti Covid e lo specifico personale e quelli Covid free. Una separazione netta che non prevede contatti «perché i cittadini senza il Coronavirus vanno protetti».

Un'organizzazione impressionante che ha mutato anche il modus operandi nei reparti.

«Durante le visite ai pazienti Covid, si muovono due medici: uno va dal paziente e uno rimane fuori per appuntare ogni mossa del collega». Una doppia presenza per «far lavorare in sicurezza il nostro personale».

Nessuno, tra chi indossa la tuta bianca, ha neanche mai lontanamente pensato di fare un passo indietro. «Devi sentirlo questo lavoro e lo devi scegliere solo se pensi al bene delle persone che si affidano alle tue cure», osserva Guadi che ammette «qui siamo una famiglia». Una famiglia che, «in poche ore, dal pomeriggio alla sera» si è trasformata «reinventandosi sul campo». La

chiave di volta? Una solida base professionale e dosi massicce di formazione.

Una famiglia che agisce come le dita di una mano. «Si collabora - rivela la coordinatrice delle 22 infermiere -: medici e infermieri dialogano, si confrontano; ciascuno con le proprie competenze». Insieme per dire ai

pazienti di quel decimo piano: «Ci rivediamo fuori per un caffè». Ben consapevoli che non sempre è possibile. «La fatica c'è ed è tanta. Niente qui è facile da un punto di vista psicologico - ammette Guadi mentre la voce si incrina -.

Ecco perché l'Ausl ci ha inviato psicologi a supporto». Quegli «occhi spaventati che ti guardano



Peso: 1-1%, 2-29%

...». Tra quei letti del decimo piano, l'aria è insufflata da macchinari «meno invasivi rispetto alla terapia intensiva», ma pur sempre macchinari. Ma l'ambiente no, è «caldo». «Abbiamo cercato di ricreare un clima familiare per queste persone che sono sole». Anche in questo il decimo piano è mutato. «Per noi le famiglie sono una risorsa e vengono coinvolte passo dopo passo». Il Coronavirus «ha però stravolto tutto: ci ha spiazzato. Ora i nostri pazienti sono soli». La distanza di sicurezza rende poi tutto ancora più complicato e «terribile». La carezza con i guanti. Queste persone «vengono catapultate in una realtà a loro estranea». Solitudine e senso di abbandono sono concreti, ma si possono sconfiggere. «Ci siamo dati nuove regole». Dall'essere a disposizione per le telefonate delle famiglie fino all'invio, dall'Ausl, di un cellulare per le videochiamate. E qui «la pelle d'oca» è

immensa. Dal papà che ha potuto festeggiare il compleanno del figlio undicenne alla donna che, pure con la maschera, riesce a vedere i suoi. «Facciamo da ponte con l'esterno» ammette la caposala. Ma anche di più. Perché festeggiare il compleanno di un paziente fa nascere quel «grazie» anche silente che «non ha prezzo» perché così «siamo riusciti a ricreare un pezzo della sua vita».



Peso: 1-1%, 2-29%